

Jean Giono

L'uomo che piantava gli alberi



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 20 novembre 2020
- Ivano Gobbato -

Una quarantina d'anni fa stavo facendo una camminata tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, nell'antica regione delle Alpi che penetra in Provenza. Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i milledue e i milletrecento metri d'altitudine. L'unica vegetazione era la lavanda selvatica e, dopo tre giorni di marcia, mi trovavo in una desolazione senza pari.

Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua già dal giorno prima e avevo necessità di trovarne. Quell'agglomerato di case, benché in rovina, mi fece pensare che dovevano esserci stati, una volta, una fonte o un

pozzo. C'era difatti una fonte, ma secca. Le poche case, senza tetto, corrose dal vento e dalla pioggia, e la piccola cappella col campanile crollato erano disposte come quelle dei villaggi abitati, ma la vita era scomparsa.

Era una bella giornata di giugno, ma su quelle terre senza riparo il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva. Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi nulla mi dava speranza di trovare acqua. Poi mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco di un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Ecco l'inizio di un libro che è un piccolo gioiello, piccolo davvero al punto che leggerlo non ruba più di mezz'ora. È *L'uomo che piantava gli alberi*, di Jean Giono. Comincia proprio così: siamo nel 1913, un giovane ragazzo sta esplorando quella regione del sud-est della Francia che dal Mediterraneo raggiunge le Alpi, la Valchiusa che fu cara a Petrarca, il Mont-Ventoux.

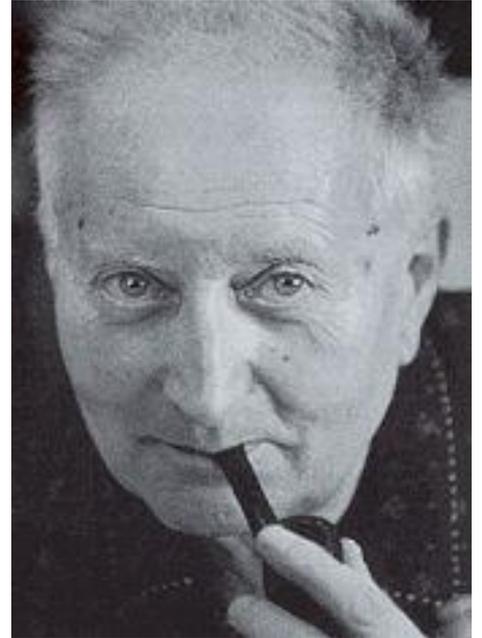
E tutto attorno a lui è brullo e desolato. "*Un deserto*", dice, e s'accorge di essere stato imprudente, di aver portato con sé poca acqua, confidando di trovarne lungo il cammino, mentre si rende conto che sarà difficile trovarne. Finché, in lontananza, scambiandolo per il tronco senza rami di un albero morto, non vede un pastore.

Lo raggiunge, riceve l'acqua, un piatto di minestra, ospitalità per la notte in quella che non è una baracca ma una vera casa di pietra, pulita e in ordine, con un tetto di tegole su cui il vento fa il rumore del mare. Finché, in silenzio, dopo aver cenato, il pastore – che si chiama Elzéard Bouffier e che ha una cinquantina d'anni, età che agli occhi del ragazzo pare quella di un vecchio – non fa qualcosa che segnerà il resto del racconto.

Da una sacca rovescia sul tavolo delle ghiande, le esamina con grande attenzione una per una separando le buone dalle guaste, poi divide queste ultime in mucchietti da dieci fino a ottenerne cento perfette. L'indomani il ragazzo scopre a cosa serve questo lavoro: il pastore prima tuffa nell'acqua il sacco con i frutti prescelti, quindi aiutandosi con il bastone fa cento piccole buche in cui pianta le cento ghiande.

La terra non è sua, e il ragazzo non si spiega la ragione di questa fatica, ma la cosa per il pastore è semplice: si è reso conto che la terra è tanto arida perché, nei secoli, i carbonai hanno tagliato troppe piante, e il terreno è come morto. Allora ha deciso di riparare al danno: da tre anni semina querce, e sino a quel momento ne ha piantate centomila; calcola che delle ventimila che sono spuntate ne vada perduta la metà. Rimangono quindi diecimila alberi a crescere in un posto dove prima non c'era nulla.

Dunque l'impianto della storia è semplicissimo, non potrebbe essere altrimenti in un racconto così breve. Ma ciò che manca in larghezza c'è in profondità: il resto è la cronaca delle visite che nei trent'anni successivi il protagonista continuerà a fare al pastore, diventato un amico. Ed è molto di più. Perché questo libro parla di noi, e lo fa con esattezza: del modo in cui anche noi possiamo piantare alberi nella vita degli altri.



Jean Giono
30 marzo 1895 - 8 ottobre 1970

Raccontando una storia ad esempio, o seminando attorno a noi un po' di bellezza anche con i gesti più quotidiani, come prestare attenzione a quello che qualcuno vuol dirci, dicendo una parola buona, compiendo una piccola azione che sia utile non solo a noi stessi. Anche con un semplicissimo sorriso, che non è mai banale fare a qualcuno quando è gratuito e non prevede – né si aspetta – di ricevere qualcosa in cambio. Naturalmente di tutto ciò esiste la prova, e ve la do volentieri.

Infatti, se volete leggere questa storia, non avete bisogno di andare in una libreria, e neppure in biblioteca: basta scrivere [L'uomo che piantava gli alberi](#) su google e scaricarlo, gratis. È stato tradotto in centinaia di lingue ed è reperibile ovunque, perché su questa sua opera Jean Giono non esercitò mai il diritto d'autore. Una volta disse che tra tutto ciò che aveva scritto, questo era il libro di cui andava più fiero anche se – o forse proprio perché – non ci aveva guadagnato sopra neppure un centesimo.

Ho visto Elzéard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il paese, c'era una corriera che faceva servizio tra la valle e la montagna. Mi depositò a Vergons. Nel 1913 quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate. La loro condizione era senza speranza.

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza carica di odori. Dove nel 1913 avevo visto solo rovine sorgono ora fattorie pulite e ben intonacate. Le vecchie fonti,

alimentate dalle piogge, e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta.

S'incontrano per le strade uomini e donne ben nutriti, ragazzi e ragazze che sanno ridere e hanno ripreso il gusto per le feste campestri. Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese, trovo che malgrado tutto la condizione umana sia ammirevole. Ma se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere quel risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.